

**IL
TRIONFO
E LA
ROVINA**

CHIARA BUONGIORNO

IL
TRIONFO
E LA
ROVINA

1^a EDIZIONE

III
BOOK

I fatti, i personaggi rappresentati nell'opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi, luoghi reali, istituzioni e giornali sono puramente casuali e non intenzionali. Essi sono trattati secondo la necessità dell'elaborazione dell'opera.

Titolo: Il Trionfo e La Rovina

Pubblicato in Italia nel 2021

© 2021 Chiara Buongiorno

Romanzo Psicologico di Chiara Buongiorno

Testo a cura di Carmelo Cicero e Benedetta Borsa

Copertina a cura di Nicolò Malatino

Tutti i diritti riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Editore: N.M. Book

1^a edizione 2021

ISBN: 978-88-946215-8-7

*“Sono nata con una rivoluzione, diciamolo.
È in quel fuoco che sono nata, pronta all’impeto della rivolta fino al
momento di vedere il giorno.
Il giorno era cocente, mi ha infiammato per il resto della vita.
Da bambina, crepitavo.
Da adulta, ero una fiamma.”*

FRIDA KAHLO

A Silvia e Ginevra

PROLOGO

Non scrivo da troppo tempo, da quando mi è stato detto che non sono brava, che chiunque avrebbe potuto farlo come me, se non meglio; ed io ci ho creduto, come ho creduto alle volte in cui mi è stato detto che non ero abbastanza, che non servivo a niente, che ero impacciata, grassa e con la cellulite, a tutte le volte in cui mi sono sentita soltanto un corpo, una bambina da rieducare, perché come ero non sarei andata bene.

C'era qualcosa di sbagliato in me, qualcosa che dovevo modificare, ma cosa fosse non lo so e non lo sapeva neppure chi me lo diceva, chi me lo gridava, sbraitava contro ogni volta in cui commettevo un errore banale, paragonabile ad un battito di ciglia in più.

Mi è stato detto che dovevo dimagrire, che dovevo essere meno timida, che dovevo svegliarmi presto. Mi è stato detto che le mie amiche erano cattive persone, che la mia famiglia era criticabile, che mio padre non era un vero padre. Mi è stato detto di essere invidiosa perché io una madre non ce l'ho. Mi è stato detto che sono egoista, che non so amare, che non so vivere da sola.

Mi è stato detto tutto questo mentre amavo a squarciagola la persona dalla quale provenivano queste menzogne, mentre io davo tutta me stessa, la mia dolcezza, i miei sentimenti, eredità dei miei genitori e dei miei nonni, la testimonianza più pura che conosca, mentre piano piano si infiltrava in me, mi modificava, mi annientava.

Mi ha strappato via tutto. Mi ha squarciata dentro ed io sanguino ancora.

Quando ci siamo lasciati siamo stati come due specchi che cadono, che si frantumano in mille pezzi: i miei sono stati a lungo in disordine e ho cercato di ricomporli.

Ho avuto due problemi: non ricordavo più chi fossi veramente, non riuscivo a ritrovarmi. Inoltre, un pezzo delle sue schegge si era mischiato tra le mie, l'ho portato dentro e non ho saputo come liberarmene. Era la sua rabbia, quella violenza che mi scaricava a parole, con insulti, con le mani. Io l'ho riproposta verso chi temevo potesse ingannarmi, ferirmi o non rispettarmi. Avevo già troppe cicatrici, non potevo permettermene altre.

Ho subito violenze psichiche e fisiche.

Ho subito ingiustizie e torti.

Ho subito un dolore che non mi apparteneva e del quale mi sono voluta far carico.

Porgendo sempre l'altra guancia, ho imparato questo di me: se amo lo faccio davvero, mi do completamente.

Ho avuto paura di espormi allo stesso modo, perché è più semplice ergere un muro che rendersi vulnerabili, fa sentire più protetti.

Sì, ho cercato di salvaguardare me stessa, ma l'ho fatto nella direzione sbagliata. Nella mia strada ho incrociato tante persone, mi sono data loro per ciò che pensavo di valere: andandoci a letto, per trovare la conferma di piacere ancora, senza espormi, senza far vedere chi ero, nuda, mai esposta.

Mi sarei dovuta spogliare delle paure, dall'idea che io fossi una persona poco interessante e distratta, che studiasse qualcosa di poco conto e che non avesse niente da raccontare, che non potesse far innamorare nessuno.

Per due anni sono stata complice di due mani al collo che mi soffocavano e mi mandavano sempre più in basso, fino a toccare il fondo. Ho tentato invano di tornare a galla, ma i salvagenti che ho trovato erano troppo in superficie.

Sei stato l'unico che si è immerso per raggiungermi, mi hai guardata negli occhi e, per una notte, mi hai fatto respirare. Per una sola notte mi hai spogliata dei vestiti, mi hai dato una ragione per togliermi di dosso anche le paure, ma io non ho avuto il coraggio, le ho tenute strette, non ne ho sfilata neanche una.

Ho mantenuto la distanza perché mi terrorizzava il calore che le tue braccia mi regalavano, gratuitamente, senza sapere nulla di me, senza capire se le meritassi.

Quando sei risalito a galla e io sono rimasta lì sul fondo, ho cercato di evitare che tu potessi tornare, ho cercato di comportarmi da stronza.

Non volevo abituarli a quelle braccia, non credevo che fossero lì per me, non mi aspettavo questo da uno sconosciuto. Non ci siamo conosciuti davvero.

Ma perché dovevano vincere la paura e quella scheggia di rancore che avevo dentro?

Volevo ritrovare la mia dolcezza, la mia risata, la capacità di fidarmi delle persone e di volere bene come mi hanno insegnato mia madre e mio padre.

Anche se non dovessimo rivederci mai più, sappi che, in una sola notte, hai fatto davvero del bene a qualcuno.

Guarda, sono ritornata anche a scrivere. Sei una bella persona.

Grazie chef.

I

Tutto è incominciato con un abbraccio, con il desiderio di essere avvolta da due braccia che credevo sarebbero state la soluzione ad ogni vuoto; quelle stesse braccia che per quasi due anni ho confuso con l'idea di una casa tutta mia, non rendendomi conto di come mi allontanassero dalla mia casa vera, dalla mia famiglia, dalle mie amiche, dai miei punti saldi, senza i quali forse non mi sarei liberata davvero.

Era una morsa avvolgente che fingeva calore, ma in realtà bruciava, incendiava il mio essere.

Quando finalmente sono stata libera ho tatuato con un inchiostro nero una fiamma, che ha macchiato indelebilmente la mia pelle: era il nome che mi dava mia madre. Ce l'ho sul polso, la porto e la porterò con me ogni giorno della mia vita, per ricordarmi chi sono davvero, come sono stata amata, come debba proteggere la mia libertà.

Avevo fatto un sogno, dormivamo insieme. Non ci eravamo conosciuti ancora, non ci eravamo mai parlati, mai visti, mai scritti. Ma io sapevo chi fosse.

Dopo quella notte decisi che avrei voluto sentirmi protetta in quel modo, anche nella realtà, da lui che era uno sconosciuto, un estraneo al quale, senza aver mai ancora condiviso nulla, volevo affidare la mia vulnerabilità.

Perché? Me lo chiedo spesso, non so trovare una risposta.

Questo desiderio ardente mi ha spinto a costruire immagini distorte, a fidarmi di parole fatte di una dolcezza illusoria, mentre erano soltanto ami, che mi attiravano in una tana

buia, angusta, nella quale mi sono dimenata in cerca di un'uscita, a fatica, per tanto tempo, e nella quale mi sono sentita infinitamente sola.

Adesso che vedo la luce e da quella stessa tana sono distante, non riesco a comprendere, con il senno di poi, ciò che mi abbia spinto in maniera così ingenua verso quella che è stata una storia di angoscia e tormento, una storia di paura ed ansia. Ero più piccola, ero in cerca di due occhi per i quali essere l'unica. Quegli occhi che non ho più da tanto tempo, da quando ho perso mia madre.

Quei suoi occhi verdi, che si illuminavano al sole, mi hanno fatto credere di averli ritrovati; si sono piantati nel mio campo visivo, mi hanno fatta sentire scelta, voluta ad ogni costo, perché i miei, così grandi ed espressivi, erano i più belli che avessero incontrato.

Io, così assetata di tutto questo, mi sono gettata languida in quello sguardo, tra quelle mani che mi accarezzavano come se fossi la pietra più rara, come se fossi l'unica fonte d'acqua in una distesa infinita di deserto e caldo ardente.

Non scorderò mai la sensazione delle lacrime che scendevano sul mio volto mentre, spaventata, abbattevo una ad una, giorno per giorno, le barriere che avevo eretto per difendermi dalle mancanze che portavo dentro, per riuscire ad andare avanti, per riuscire a creare me stessa.

Finalmente potevo condividere questa fatica con un'altra persona. Era il mio risarcimento, o almeno, così pensavo.

Quanto ho pianto? Troppo, sempre. All'inizio piangeva anche lui, mi ripeteva in continuazione come si stesse rendendo vulnerabile e come io avessi potuto avere il potere di ferirlo, di ucciderlo in qualsiasi modo. La colpa sarebbe stata soltanto mia. Così, piano piano, insinuava in me la responsabilità di

non abbandonarlo, di non lasciarlo solo, perché altrimenti, senza chi ero, senza la mia infinita dolcezza, non ce l'avrebbe fatta, mai.

Mi sentivo importante, mi sentivo indispensabile, a tal punto da voler essere l'unica chiamata a questo compito così ingiusto, così feroce, al quale mi sottoponeva.

Non scorderò mai neppure la sensazione che ebbi la sera in cui apparve il suo nome sul display del mio telefono per la prima volta. Ero seduta sugli scalini del portone di casa, parlavo con una mia amica. Eravamo andate a prendere un gelato. Qualcosa di strano stava accadendo, un cerchio si stava chiudendo; era questo che pensavo.

Da lontano, entrambi ci eravamo annusati, ci eravamo scelti. Come? Perché? Lui aveva trovato il coraggio di accorciare la distanza, porre le basi di un inizio, senza sapere che quel giorno, quella stessa sera, si stesse decretando l'aurora di una distruzione.

Non ricordo bene cosa mi scrisse, quali furono le prime parole che elaborò per me, le prime di una lunghissima serie. Credo trovò una scusa banale, mettendo in mezzo amici in comune. Da lì, entrata in casa, mi buttai sul letto ed iniziammo a parlare fino al cuore della notte. Finché non mi addormentai, esausta, con gli occhi che bruciavano per via della luce blu del display; quel display dietro il quale, per tantissimo tempo, ho creduto ci fosse un complice. La complice, invece, ero io. Avevo iniziato, sin dalla prima volta in cui gli avevo risposto, ad aiutarlo nel suo piano di circuizione e annientamento; piano fatto di risposte brillanti, di sprazzi di tenerezza improvvisi ed affrettati che mi avevano insospettita, ma allo stesso tempo affascinata, facendomi decidere di abbandonarmi agli stessi impulsi, alle stesse modalità comunicative.

Trascorremmo un mese intero a riempirci di messaggi dolcissimi in cui parlare di noi, in cui ci raccontavamo la quotidianità che eravamo costretti a vivere a distanza. Trascorrevamo ore ed ore a chiacchierare al telefono di tutto e di nulla.

Ridevamo, ci emozionavamo. Era tutto così illusorio e stupido. Ci ho creduto davvero, ci credevo sul serio.

Ad oggi, mi rendo conto di come sia stato bravo, di come sia stato subdolo e capacissimo nell'invadere la mia intimità, facendomi venire allo scoperto, riuscendo a sembrare il più esposto, mentre smantellava uno ad uno i mattoncini della casa in cui custodivo il mio io più profondo, per poi lasciarmi in balia delle intemperie; intanto lui, artefice di quel maltempo, si riparava benissimo nel proprio palazzo, fatto di rabbia ed abitato da demoni.

Gli gridavo di lasciarmi entrare, lo supplicavo di darmi la possibilità di farmi riparare da quel vento violento. Il suo permesso di potermi introdurre nella propria dimora avrebbe aiutato entrambi. Io non mi sarei più bagnata a causa della pioggia, avrei scacciato via i demoni che la assediavano e lui avrebbe fatto tornare il bel tempo.

Avremmo piantato fiori, rose, alberi, ci sarebbe stato soltanto il sole. L'aridità, invece, ci ha risucchiati. Mi ha travolta nel suo grigiore travestito da arcobaleno. Erano colori lontani che splendevano.

Guardando a ritroso, ripensando a quei momenti, nei quali non riuscivo a non credermi che fortunata, vedo una me fiduciosa, ingenua, entusiasta; quella stessa me che col tempo è poi diventata triste, nervosa, esausta.

È riuscito a risucchiare ogni energia vitale, quella che nei primi tempi sprigionavo soltanto nel conoscerlo e farmi conoscere.

La notte non dormivo parlando con lui. Il giorno rileggevo in continuazione ciò che ci eravamo detti, riguardavo con ansia le foto che mi mandava, sperando di poter avere presto quel volto davanti al mio.

Avevo perso la testa. Sì, avevo lasciato il suolo e vagavo nell'aria, con un'unica direzione: lui. Si era creata una sorta di dipendenza reciproca, nella quale avrei dovuto avvertire subito qualcosa di marcio.

I miei sensori del pericolo erano completamente spenti, era troppo preponderante la mia necessità di sentirmi unica, perché era così che mi faceva sentire.

Ad oggi, ci sono dei momenti durante i quali mi chiedo se io lo sia stata davvero, se, in quel suo modo malato e perverso di tenere a me, fossi davvero importante o se semplicemente, sin dall'inizio, rappresentassi soltanto un gioco da possedere, per sentirsi più forte, per avere una rivincita, che non avrebbe potuto riscuotere mai, contro la vera causa del suo sentirsi piccolo ed inferiore: la madre. Non l'ho mai conosciuta. Lo ringrazio per questo.

Anche nella mia tesi, lavoro del quale non mi sono mai veramente sentita molto fiera, sbagliando, ritrovo quello che lui è: un figlio gettato in un'inconsueta realtà che subisce i difetti di un genitore scontento, infelice, che a sua volta è succube dell'insoddisfazione del mondo e dell'ambiente familiare in cui è cresciuto.

È una catena mai spezzata, fatta di subdoli inconsci che agiscono, ingannano, plasmano e ristagnano.

Io volevo essere ciò che avrebbe interrotto questa sequenza, immergendomi nel profondo, agendo in direzione opposta a questo flusso negativo, portando verità, togliendo quel tappo che non permetteva alla serenità di defluire.

Avrei spalancato le imposte, fatto entrare luce, fatto cambiare aria. Avrei eliminato l'odore stantio di insicurezza e risentimento.

Ero pronta ad affrontare questa impresa, ma non mi rendevo conto di quanto fossi piccola e fragile per portarla a termine ed uscirne vincitrice. Ero destinata a perdere. Avrebbero avuto la meglio il buio, l'aria viziata e la polvere depositata su una rabbia antica.

Così è stato.

II

Durante quel primo mese i giorni trascorrevano con un'andatura lenta. Le giornate erano scandite da messaggi chilometrici in cui ci ricordavamo quanto avessimo voglia di incontrarci, quanto ci sentivamo fortunati per il fatto che le nostre vite si fossero incrociate, in un modo o nell'altro, e quanto sembrasse strano che ciò non fosse avvenuto prima, essendo cresciuti nella stessa città ed avendo frequentato licei relativamente vicini. Ai tempi della scuola, però, era fidanzato.

Quante volte mi sono sentita paragonata alla ragazza con cui era stato da piccolo. Quante volte mi ha detto di ricordargli lei, quando secondo lui non capivo o quando per lui sembrava non ascoltassi.

Inizialmente, la mia spontaneità, che pian piano ho dovuto mettere da parte, lo faceva fermare a riflettere sul fatto che forse il problema nel non riuscire a farsi comprendere derivasse da lui stesso. Ovviamente era un'ipotesi da non prendere in considerazione, neanche da contemplare per un momento. Quella sbagliata ero sempre io, come era stata sempre lei, le inadatte eravamo noi, come il resto del mondo intero.

Ah, se solo tutti fossero come me! Ripeteva in continuazione.

Ad oggi, tiro un sospiro di sollievo nel rendermi conto di come, per fortuna, nessuno è come lui o quanto meno nemmeno una delle persone che mi circondano.

Mi dispiace per chi un giorno prenderà il mio posto; vorrei dirle di scappare, darsela a gambe levate, correre più veloce che può, perché non ne vale la pena.

L'ho vissuto sulla mia pelle ed ora è proprio quella a ricordarmi chi sono e come dovrà essere chi potrà toccarla ma, a causa del suo gioco perverso nel quale è riuscito a farmi sua, tutto questo ancora non lo sapevo.

Ne ero ignara quando ancora mi diceva che ero la persona migliore che avesse incontrato, la più bella e più pura. Quando ancora mi regalava la speranza. Quando mi prometteva che questa passione intensa, che stava nascendo, non si sarebbe spenta, l'avrebbe alimentata come una fiamma da mantenere viva, accesa, prendendosene cura.

Su questa piccola fiamma ci soffiava con tutta l'aria che aveva nei polmoni, la ossigenava con le frasi più tenere, le parole più carezzevoli. Ed io lo ascoltavo, mi lasciavo cullare da questa dimensione così soffice che stava costruendo, per me, per noi. Invece, nel mentre, mi incatenava caviglie e polsi, mi imbavagliava.

Mi stava togliendo la libertà, piano, in maniera impercettibile, regalandomi caramelle, avvelenate.

Io le ho mangiate, me ne sono abbuffata, avevo fame.

III

Ricordo il momento in cui gli rivelai di mia madre e dell'assillante presenza della sua assenza viva in me.

Non so bene perché glielo dissi, so solo che mi venne l'idea di fargli leggere una delle tante cose che nella mia vita ho scritto: fiumi di parole, una valanga di emozioni poste nere su bianco, tutta me, in una sequenza di lettere battute a mano.

“In principio la mia è stata una fuga, sono scappata. Non sono stata in grado di ammettere che mi sembrava di soffocare in un ambiente che non sentivo più il mio, in una casa che non mi accoglieva più come quando ero bambina.

Ogni casa ha un proprio odore specifico, quello della mia era cambiato, non riuscivo più a riconoscerlo e quello nuovo che lo aveva sostituito non mi piaceva, mi provocava quasi un senso di nausea, ma deglutivo, buttavo giù e proseguivo.

Roma è stata come uno spiraglio di luce, una boccata di aria fresca, di aria nuova che poteva iniziare ad avere l'odore che gli avrei conferito io.

Ho trascorso il primo anno di università in una strana condizione interiore: non stavo bene, ma sicuramente stavo meglio.

L'unica persona a non accorgersi del mio disagio era papà, o forse ne era consapevole ma mentiva a sé stesso, alla sua coscienza di padre. Un cuore allo sbando, ecco come lo immagino se ripenso a lui.

Da piccola sono cresciuta nella venerazione di questo uomo che in fondo uomo non era, come non era e non è tante di quelle cose che la mia mente di bambina aveva costruito intorno alla sua figura, alla sua immagine.

Ho sempre provato un amore troppo forte nei suoi confronti che sfociava in due diversi sentimenti, opposti tra di loro, e forse normalmente anche incongruenti, ma che in me coesistevano: un forte senso di protezione nei suoi confronti, quasi come se fosse un dovere, ed un forte senso di timore. Sì, avevo paura del suo giudizio, ma ho raccolto tutto il coraggio che ho e ce l'ho fatta: gli ho urlato contro per tutte le barriere che mi ha posto davanti, per quel *Io sono tuo padre* per il quale, a volte, obbedirgli diventava una violenza contro me stessa.

La sua autorità, fatta ad immagine e somiglianza di quella che sua madre aveva imposto su di lui, si è andata a scontrare contro il mio carattere forse più forte, forse più determinato rispetto al suo.

Sono fuggita da quella gabbia in cui anche io sono rimasta in maniera mansueta fino a 19 anni. Non so cosa mi abbia fatto reagire, forse un potente amor proprio, amor mio, che si è sentito calpestato da quando mia madre è morta.

Credo sia proprio questo il punto che chiuda il cerchio: da quando lei non c'è più, ho perso la fonte di un amore esclusivo.

Sono circondata da gente che mi vuole bene, questa sicuramente è la grande fortuna nella sfortuna degli eventi della mia vita, certo è, però, che perdere mia madre è stato perdere quell'occhio che ti guarda come la cosa più importante della propria esistenza e non come una tra le tante.

La sua assenza è emersa con una tale forza che mi scuote fisicamente, mi spossa anima, cuore e mente. È proprio così che vorrei tornare a sentirmi, la prima e l'unica, per lei.

Ho compreso, nel tempo, come la scrittura sia l'unica cosa attraverso la quale riesca a toccare la me di sempre, quella che esisteva prima di perdere mia madre; è l'antidoto contro me stessa, contro la mia incapacità di fermarmi e pensare a quello che non ho più e non solo a quello che posso avere e fare se mi impegno.

Sono concentrata sul cercare di far coincidere ciò che sento di essere con ciò che sarò ed è davvero impegnativo. Mi spaventano le infinite possibilità che potranno determinare i miei domani.

Mi chiedo spesso dove sia quella persona che sappia, voglia e scelga me.

Nel frattempo, so, voglio, e mi scelgo per conto mio.”

Lo lesse subito ed alla lettura seguì un lunghissimo messaggio, lo ricordo ancora, vagamente: mi aveva confessato di essersi ritrovato a piangere come un bambino, di aver avuto l'unico istinto di volersi sfogare tra le mie braccia.

Aveva menzionato sua madre, l'aveva paragonata all'unica persona al mondo alla quale doveva tutto e, proprio in nome di ciò, doveva renderla felice, non deluderla. Qui c'era già la chiave di lettura di ogni cosa. Qui c'era l'essenza del suo dolore, la stretta che soffocava lui. L'apprendere della mancanza di mia madre gli aveva fatto ricordare la soffocante presenza della sua.

Lui al centro, sempre, anche in questo caso. L'egoista, però, sarei diventata io.

Non mi resi conto del suo narcisismo, non ancora, non in quel frangente. Mi emozionò il fatto che i miei pensieri, così profondi, lo avessero scosso a tal punto da far nascere in lui l'unico desiderio di abbracciarmi.

In fondo, era questo quello che cercavo, quello che speravo che lui mi desse: un rifugio, un riparo dai vortici che avevo dentro e che placavo semplicemente ignorandone l'esistenza e la velocità. Loro giravano, ma io chiudevo gli occhi.

IV

Un giorno decisi che era arrivato il momento di accorciare, una volta per tutte, quella distanza che ci aveva tenuti lontani per un mese intero. Prima non sarebbe stato possibile, avevo un esame; mi andò molto bene.

Già allora ci fu il primo tentativo di sminuire i miei successi: era a crocette, tutti avevamo preso un voto alto, era un programma breve, niente a confronto dei suoi. I libri di medicina pesano di più rispetto a quelli di letteratura.

Ancora una volta non compresi il fondo di ingiustizia che si celava dietro quelle affermazioni. Avevo studiato, era un risultato che avevo meritato, così come sarebbe stato per tutti quelli a seguire.

Risposi ridendo, buttandomi immediatamente alle spalle la punta di delusione che mi invase.

Il sollievo di essere a pochi passi dalla laurea era stato sostituito, per un momento, dal pensiero che forse era vero, chiunque avrebbe potuto prendere un buon voto.

Si stava insinuando in me, ci stava riuscendo.

Il desiderio di incontrarlo mi dominava, era un misto di curiosità, agitazione e paura.

Lui mi ripeteva sempre come avesse paura di deludere le mie aspettative e che forse non mi sarebbe piaciuto davvero.

La sua insicurezza per il proprio aspetto fisico è stata un prezzo da pagare, a mie spese, ovviamente. La sua smania di

dover essere migliore rispetto al riflesso che lo specchio gli regalava si traduceva in un continuo sminuire la mia magrezza. Avrei dovuto andare in palestra, avrei dovuto tonificare, perché ero flaccida. La base era buona, ma avrei potuto fare di più, avrei sempre dovuto fare di più.

Alla fine, decisi di tornare a casa, vinse la curiosità, quel richiamo sordo che mi spingeva verso di lui.

Ci saremmo visti il giorno dopo rispetto al mio arrivo. Mi chiese di pensare a cosa avremmo potuto fare. La prima cosa che mi venne in mente fu andare al mare, sederci sulla spiaggia e parlare, guardandoci negli occhi.

Sapevo già che non avrei retto il suo sguardo, mi sarei troppo emozionata, anche se una parte di me non vedeva l'ora di poter naufragare all'interno di quell'iride verde. Glielo proposi e ne fu entusiasta, aveva pensato la mia stessa identica cosa e, inoltre, apprezzava il fatto che io avessi avuto un'idea e che non avrebbe dovuto fare tutto lui. Non aveva troppo tempo da perdere, doveva studiare; in realtà, anche io.

Il destino volle che quel giorno piovesse. Ricordo il grigio, nuvole pesanti, niente sole.

A ripensarci adesso mi viene quasi da sorridere, persino il cielo mi voleva mettere in guardia, ma io, testarda, proseguivo per la mia strada.

Mi venne a prendere con la macchina di suo nonno. Era un qualcosa di eccezionale aver chiesto questo favore, ma avrebbe fatto di tutto pur di vedermi.

Mi sedetti sul sedile accanto al suo, ero agitata, lui forse di più. Ricordo che rimasi per un attimo delusa: lo avevo immaginato più alto. Era vestito bene, aveva un buon profumo.

Provo delle strane sensazioni nel ripensare a quei momenti, è come se nella mia testa ci fosse una netta suddivisione

tra un prima ed un dopo, tra un'idea ed una rivelazione, tra un tempo passato ed uno ancora più lontano.

Sono trascorsi due anni da quel giorno, ho perso qualsiasi illusione per rievocarlo come un idillio. In quegli istanti, però, mentre lo guardavo guidare, il mio unico desiderio era fare di quel percorso un'abitudine. Quel posto accanto al suo sarebbe diventato il mio. Così è stato.

Non so se adesso ci sia un'altra che lo guarda mentre vanno al mare, non so se lui guardi lei allo stesso modo in cui ha guardato me. Mi ha giurato che non sarebbe accaduto, mi ha garantito che per tanto, tantissimo tempo, sarei stata l'unica, anche non stando più insieme.

Erano solo bugie, una valanga di menzogne, proprio come quella grandissima finzione che stavo vivendo, credendo di essere speciale.

Una leggera pioggerellina cadeva e le gocce scivolavano lente sui finestrini, così come il tempo. Su di me e su di noi scivolava l'emozione del principio, della speranza. Era ancora tutto da compiere, tutto doveva ancora accadere.

Decidemmo di non fermarci in spiaggia, la sabbia sarebbe stata umida, se non bagnata, avremmo sentito freddo.

Rimanemmo in macchina, parcheggiando di fronte al mare, in un posto che poi, come per un tacito accordo, sarebbe diventato il nostro.

Ci saremmo tornati, a distanza di poco tempo. Ci saremmo tornati ogni qual volta avremmo avuto la paura di perderci, lì ci saremmo ricongiunti.

Era il sedici di novembre, avevo ventun anni. Ero in quella macchina, su quel sedile.

Non ricordo le sensazioni che provavo mentre lo ascoltavo parlare, mentre mi sfiorava con il suo sguardo e forse mi studiava nei minimi particolari.

Due cose gli sono sempre piaciute di me: gli occhi ed i capelli; i primi tanto grandi, i secondi tanto rossi, speciali.

Mi ha ripetuto sempre come nessuna li avrebbe avuti come i miei, quei capelli che ho tante volte voluto diversi e che lui ha amato, credo.

Parlava, mi raccontava tante cose, proprio come quando al telefono io mi stendevo sul letto ed immaginavo il suo volto. Ora che la distanza non esisteva e non doveva essere colmata soltanto dalle nostre voci, era proprio davanti a me, non potevo crederci.

Era bello, la luce gli illuminava il verde degli occhi e mi rapiva, il suo odore si spargeva e giungeva nelle mie narici, ci sarei voluta sprofondare.

Forse ascoltò i miei pensieri, forse erano gli stessi che vagavano nella sua mente.

A un certo punto si zittì, mi tirò a sé con decisione, ma allo stesso tempo con un cenno di imbarazzo, quasi come se mi chiedesse timidamente il permesso.

Mi baciò e fu il nostro primo contatto, per la prima volta la mia pelle sfiorava la sua.

Ce l'avevo fatta, ero tra le sue braccia, così forti, così grandi.

Il tempo per un istante si era fermato. I miei pensieri e i miei vortici si erano placati. Non provai nulla che potessi associare a qualcosa che avessi già provato. Una sensazione di benessere mi invase, dimenticai tutto, ogni cosa che mi circondava. Lui ed io, ecco cosa esisteva, nient' altro.

Avrei provato di nuovo quello stesso senso di perfezione che ad oggi non so motivare. Non riesco a comprendere perché mi sembrò di sollevarmi così in alto da galleggiare, sospesa, come in una bolla, una trasparente bolla dove niente avrebbe potuto scalfirmi; niente, tranne lui.

L'avrebbe scoppiata presto, l'avrebbe calpestata, demolita con tutte le sue forze e con le sue stesse braccia grandi e forti.

Forse rimanemmo così per due intere ore, fatte di baci senza interruzioni, che promettevano un tempo nuovo, come un foglio bianco su cui colorare insieme. Non ci staccammo mai.

Chissà cosa pensava. Sapeva benissimo che non sarebbe bastato soltanto quello per farmi completamente sua; avrebbe dovuto lavorarci su ancora un po', ma non troppo. Non era il momento di venire allo scoperto, doveva ancora fingere, dissimulare. Doveva farmi credere di potermi fidare.

Era il tempo dell'idea, quella che solo più avanti avrebbe smantellato, piano piano, ma che all'inizio mi aveva regalato, costruendola sapientemente, facendomi innamorare ed illudere della sua perfezione e tenerezza.

Il foglio si sarebbe riempito di colori forti, sparsi a formare un disegno senza una forma comprensibile. Di certo, non quella dell'amore, l'unica alla quale io ambissi e l'unica che lui non sarebbe stato in grado di darmi, ma che da me ha preteso.

Io ho obbedito, gliel'ho regalata in maniera genuina, in maniera succube, della sua e mia necessità. Ho amato per due.

Si era fatto tardi, era diventato buio, piovigginava ancora. Avrebbe dovuto lasciare la macchina a suo nonno.

Ci staccammo ed eccoci di nuovo ad occupare lo spazio dei rispettivi sedili.

Adesso qualcosa era cambiato. Sapevamo benissimo entrambi che nulla sarebbe stato lo stesso. Quei baci erano stati i primi collanti di un legame malato che iniziava a prendere concretezza, lì, di fronte al mare.

Quel legame ci spinse, in maniera ossessiva, a trascorrere insieme più tempo possibile prima del mio ritorno a Roma. Ed allora nuovi baci, nuove illusioni, nuove promesse dette guardandomi negli occhi.

Ero bellissima, ero perfetta. Ero ciò che aveva sempre aspettato. Perché non ci eravamo conosciuti prima? Perché fino ad allora avevamo vissuto l'uno senza l'altra?

Avrebbe rimediato lui a questo ritardo del tempo beffardo; avrebbe fatto in modo di recuperare un passato non condiviso, rendendolo presente, proiettandolo nel futuro. Ero al centro delle sue ore, dei suoi minuti, dei suoi secondi, quelli che viveva e quelli che avrebbe vissuto; lui era presente nei miei.

Eravamo così immanenti da dimenticare di dover studiare, eravamo così imminenti da non fare altro che cercare modi per stare insieme.

Andammo al cinema, a cena insieme, rimanemmo nuovamente ore in macchina a parlare, a baciarci, a restare in silenzio e godere di quegli attimi. Mi promise che sarebbe venuto a Roma da me il prima possibile.

Gli mancavo già. Ero ancora lì, tra le sue braccia, ma l'idea di avermi di nuovo lontana lo spaventava.

Ed invece il primo ad andar via fu lui; doveva studiare. Erano già stati una pazzia tutti quei giorni senza far nulla, mi aveva concesso tanto, dovevo comprendere.

Io compresi, come avrei dovuto comprendere più in là quanto fossero difficili i suoi esami, come richiedessero un impegno maggiore rispetto ai miei.

Quella a fare avanti e indietro, saltando lezioni, cene con le amiche ed ore di sonno, sarei stata io, che dovevo studiare poco, che potevo permettermelo, perché la mia facoltà era quasi come un passatempo e non un impegno a tempo pieno.

Io, che per lui avrei fatto qualsiasi cosa.